

LUIGI DAL PANE

IL PENSIERO ECONOMICO DI ANTONIO GRAZIADEI (1)

Quando, giovinetto diciassettenne, io conobbi per la prima volta Antonio Graziadei, non avrei certo pensato che a me sarebbe toccato il compito, mesto e alto ad un tempo, di rievocare dinanzi a voi, suoi concittadini, il contributo da lui recato agli studi economici italiani.

Particolarmente arduo è questo compito, perchè, parlando in una riunione di studiosi lontani spesso per ufficio loro dalle vicende pratiche della lotta politica, devo di necessità separare, nella mia esposizione, ciò che la vita mi presenta congiunto e fuso insieme: l'economista e l'uomo politico.

Ma questa separazione fittizia, elevandoci in un'atmosfera dove l'ardenza delle passioni si pacifica e si attutisce, ci permetterà una più serena disamina dell'opera sua.

Non solo per questo aspetto il mio compito odierno si presenta difficile. I legami che mi stringevano allo scienziato scomparso — la profonda stima, l'affettuosa amicizia, i comuni interessi spirituali — diffondono nel mio animo un sentimento delicato e pio, che risuscita fra il velo denso delle memorie la sua figura buona, come quando, lui vivo, ma lontano materialmente, più lontano di quel che comportasse lo spazio, per tristezza di tempi e iniquità di uomini, mi accadeva di ricevere qualcosa da lui o di spedire a lui qualcosa di mio: un libro, una notizia, un saluto. Quanti ricordi, quanti pensieri, quanto conforto, quanta speranza ci recavano quei tenui segni di luce in una terra che sembrava davvero diventata, per gli spiriti liberi, una terra di morti!

Ed ora la sua figura rivive qui, attraverso l'opera sua, ed a

(1) Comunicazione tenuta in Imola il 31 ottobre 1954, inaugurandosi il Convegno annuale della Società di Studi Romagnoli.

me, per la congenialità dei nostri studi e per l'attenzione con cui ho sempre circondato la sua produzione scientifica, proprio a me spetta di brandire il bisturi e affondarlo nei tessuti più profondi, per impostare e mettere a fuoco il problema della valutazione del suo contributo alla scienza economica italiana. Ma in ciò sta appunto la tristezza e la bellezza insieme dell'ufficio nostro: di saper trarre dalla nostra esperienza umana la convinzione che solo la verità, criticamente raggiunta, può onorare gli uomini veri; che solo la via della critica scientifica può darci la comprensione delle cose e degli uomini, quella comprensione che colloca ogni componente nell'armonia del tutto.

La posizione critica importa naturalmente che si facciano tacere le voci delle simpatie e delle antipatie, le voci degli affetti più cari, dei sentimenti più familiari, perchè il pensiero possa adeguarsi alla realtà, senza incontrare sul suo cammino nè deviazioni, nè attriti.

Del resto io sono fermamente convinto che la vita di uno studioso contenga in se stessa un testamento, un ultimo atto di volontà, un'indicazione per il futuro biografo. E la figura intellettuale di Antonio Graziadei è marcata in modo così netto e deciso dall'atteggiamento critico, che al Gramsci parve perfino scantonare nel disfattistico e nel cinico (2).

Noi riteniamo a tal proposito che non si debba scambiare l'apparenza con la realtà. Sotto il sorriso ironico di Antonio Graziadei si celava la sua umanità più complessa e il suo scetticismo intellettuale rappresentava solo un aspetto della sua personalità.

Le sue *Memorie di trent'anni* (3) lo mostrano ben lontano dal condannare in blocco tutti gli italiani: ricorre spesso il ricordo affettuoso e nostalgico di persone circondate di stima e di venerazione e la gamma dei sentimenti umani e generosi vi si dispiega con effusione di cuore e tenerezza di immagini. Del resto anche il socialismo del Graziadei ha delle origini sentimentali e umanitarie: esse sono legate alla lettura dei *Miserabili* di Victor Hugo e alle influenze dell'ambiente imolese, particolarmente della famiglia della giovinetta che diventerà poi sua moglie, di Bianca Cenni. Esse si perdono e si nascondono fra le impressioni e le suggestioni della prima giovinezza, nel periodo che precede il 1890, quando il Gra-

(2) A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948, p. 279.

(3) Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

ziadei frequentava le scuole medie. La passione, quindi, precedette la scienza, la pratica fu anteriore alla teoria.

Per un giovane di famiglia aristocratica e liberale l'adesione al socialismo rappresentava un atto coraggioso di affrancamento e di indipendenza spirituale. Ma più ancora di questo, un altro gesto ci dimostra nel giovane l'assenza del calcolo interessato, un gesto col quale egli è uscito fuori dai ranghi della sua classe per seguire unicamente le inclinazioni del cuore: il suo matrimonio.

Se l'attività di militante socialista è nel Graziadei strettamente legata alle condizioni dell'ambiente imolese, dominato dalla personalità di Andrea Costa, la sua operosità scientifica s'inizia durante gli studi universitari a Bologna. In sul principio non sembra che egli attendesse agli studi con particolare diligenza, secondo quanto ci narra nelle sue *Memorie*.

Ma il contatto con l'ambiente universitario approfondiva un problema che forse si era già affacciato alla mente del giovane studente, il problema dei rapporti fra il socialismo e la scienza moderna.

Le prime letture di « Critica Sociale » avevano concentrato l'attenzione del Graziadei sui problemi del marxismo (4). « In base a queste letture — egli racconta — mi ero convinto che il marxismo rappresentava la sola ideologia seria del movimento operaio, ma appunto per questo mi era anche parso che uno studente di origine borghese avesse il dovere di esaminarlo più a fondo, e sui testi diretti. Mi sembrava anzi, data la scarsità degli studiosi del marxismo, che questa fosse la funzione più tipica e più utile per un intellettuale ».

Le letture di « Critica Sociale » dovevano — a quanto è facile supporre — incontrarsi con le esperienze universitarie e rendere sempre più vivo ed urgente il problema dei rapporti fra socialismo e cultura moderna.

Quel problema era stato a suo tempo risolto dal Marx in maniera radicale e decisiva. Ma ogni ambiente storico ha le sue peculiari caratteristiche e, secondo queste, quel problema si imposta in una diversa maniera.

Abbiamo visto che il Graziadei fa esplicito richiamo alla « Critica Sociale » del Turati. Questa tentava di risolvere il problema, diffondendo un'atmosfera di bonario eclettismo e cercando di con-

(4) *Memorie cit.*, p. 37.

vogliare le correnti più avanzate del ceto intellettuale in uno sforzo di conciliazione fra le ideologie di tali correnti e il principio della lotta di classe, fra il positivismo e il socialismo.

Ma nell'ambito della vita universitaria, dove, accanto ai pregiudizi di classe, si annidavano vigorose le prevenzioni di scuola e le diffidenze dottrinarie, il problema dei rapporti fra socialismo e cultura si presentava più complesso e difficile. La questione non s'era imposta nemmeno, finchè il socialismo non aveva assunto la forma di una concezione scientifica della vita e del mondo, come accadde col marxismo. Non che il socialismo non si prendesse in considerazione, ma lo si trattava come oggetto di polemica, come un sofisma da combattere, più che come un fatto da intendere e spiegare.

Tale atteggiamento fu naturalmente assunto in sul principio anche nei confronti del marxismo. Ma la rapida diffusione dei moti proletari e la maggiore consistenza teorica del socialismo scientifico creavano un dissidio profondo fra le università e la vita, volgendo le nuove generazioni a porre il problema, che i vecchi maestri non avvertivano affatto o non sentivano nella sua pienezza.

Proprio negli anni in cui si svolgevano le prime esperienze intellettuali del Graziadei, un maestro della vecchia generazione, Antonio Labriola, aveva impostato la questione in maniera del tutto nuova, portando per la prima volta in Italia il socialismo su una cattedra universitaria, come oggetto di conoscenza, e servendosi del marxismo come di una dottrina esplicativa della storia. Il Labriola intendeva il marxismo come il risultato più alto dell'esperienza scientifica applicata all'intendimento dei fatti umani e perciò lo riteneva sufficiente a se medesimo nei confronti delle dottrine che aveva superate, acquistandone la parte vitale.

Il suo tentativo intelligente non ebbe seguito immediato e questo dimostra come fosse prematuro rispetto alle condizioni italiane.

Ma il Labriola aveva potuto sollevarsi al di sopra dei suoi contemporanei per le ragioni specifiche della sua formazione culturale, specie in grazia della sua educazione vigorosamente hegeliana.

Al contrario il Graziadei non aveva assistito in Napoli alla seconda fioritura dell'hegelismo, nè possiamo fargli colpa di aver compiuto le sue esperienze giovanili in Romagna, dove il socialismo, risentendo della reazione democratica contro il dominio temporale dei Papi, si tingeva di forti colori materialistici ed antimetafisici, in una ignoranza generica dei problemi specifici della filosofia, ignoranza che in fondo rispecchiava, in modo forse più grossolano ed

ottuso, l'andazzo della mediocrità positivistica dominante nei ceti progressivi italiani.

Del resto il Graziadei non era tagliato per la filosofia e che così egli fosse lo dimostra il suo volumetto di conferenze sul marxismo (5), la meno felice fra le opere della sua vasta produzione letteraria, ma che ha un significato retrospettivo e biografico.

Questa insensibilità per la filosofia, questa assenza di senso filosofico, costituisce un limite per le sue possibilità nei confronti dell'interpretazione del Marx, limite invalicabile anche ad una mentalità arguta, ad un'intelligenza criticamente ferrata, sottile ed acuta, come la sua.

Il Marx infatti è pensatore estremamente complesso: filosofo, storico, economista, politico, egli signoreggiava la cultura del suo tempo e riuniva le sue vaste conoscenze in una visione d'insieme che ha un substrato e un significato filosofico.

Ma se la lontananza del Graziadei dagli studi filosofici costituiva un limite, che, per imparzialità di storico, abbiamo dovuto rilevare, dobbiamo però nel contempo riconoscere che c'era la contropartita. Forse per questo il Graziadei era più facilmente orientato verso l'approfondimento dei problemi tecnici particolari delle scienze sociali.

Chi voleva, al tempo del Graziadei, volgersi a questo genere di ricerche non aveva in Bologna aperta altra strada che la Facoltà di Giurisprudenza. Nei corsi di tale Facoltà figuravano tre insegnamenti di carattere economico, l'Economia politica, la Scienza delle finanze e la Statistica e un insegnamento di carattere generale, cioè la Filosofia del diritto.

E' evidente che se questi insegnamenti bastavano, come complemento, a integrare la preparazione del giurista, erano assolutamente insufficienti per formare il sociologo, l'economista, lo storico.

Nell'Università di Bologna, al tempo del Graziadei, copriva la cattedra di Economia politica Tullio Martello, allievo di Francesco Ferrara, *liberista* ed antisocialista ad oltranza; mentre insegnava Filosofia del diritto il positivista Icilio Vanni: due personalità eminenti del mondo universitario di allora (6).

Dato l'indirizzo positivo della sua mente, il Graziadei si orientò subito verso l'Economia politica ed affrontò nella disserta-

(5) *Cosa è il marxismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1947.

(6) Il libretto del Graziadei reca la firma del Martello per Economia politica e Scienza delle finanze; quella del Salvioni per Statistica.

zione di laurea (1895) un tema di fondamentale importanza per la scienza economica: *la teoria del valore*.

Veramente il titolo della dissertazione è: *Il capitale tecnico e la teoria classico socialista del valore*.

Sarebbe interessante sapere se quel tema sia stato suggerito al giovane dal prof. Martello oppure se l'occasione gli sia stata porta dalla pubblicazione del terzo volume del *Capitale*.

E' noto che per lungo tempo la scienza economica si è imperniata sulla teoria ricardiana del *valore normale*.

Al di sotto delle oscillazioni dei prezzi, quindi al di sotto dei prezzi stessi, il Ricardo aveva scorto un rapporto nel quale le merci si scambiano fra loro, cioè il valore normale. Le oscillazioni dei prezzi infatti non avvengono in estensione infinita, ma si aggirano intorno a una certa misura, che è appunto il valore normale dei beni.

Ora, secondo un concetto ricardiano ripreso e svolto dal Marx, il valore dei beni dipende dal lavoro necessario per produrli.

Il Marx aveva affrontato l'economia classica sul suo stesso terreno. Nel suo *poscritto* del 1873 alla seconda edizione del primo libro del *Capitale*, nel quale sono tracciate in pochi periodi magistrali le principali tappe dell'evoluzione della scienza economica, il Marx osservava che la grande economia classica inglese cade nel periodo in cui la lotta fra le classi non era ancora sviluppata.

Il suo ultimo grande rappresentante, il Ricardo, fa dell'opposizione fra gli interessi delle classi, fra salario e profitto, fra il profitto e la rendita fondiaria il punto di partenza delle sue ricerche, concependo ingenuamente questa opposizione come legge naturale della società.

Col 1830 la borghesia raggiunse il potere in Francia e in Inghilterra.

Da quel momento la lotta fra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morto. Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica.

Quando una scienza diviene apologetica, cessa di essere scienza, cioè indagine disinteressata della realtà. Il limite invalicabile

per lo scienziato, attaccato, per interesse o per sentimento, alla costituzione sociale del tempo suo, è costituito dal fatto che la comprensione delle cose importa spesso la percezione delle forze che preparano il superamento di quella data costituzione.

Dal momento in cui appare il conflitto fra il passato e il presente, gli uomini che amano il passato si mummificano nella sua glorificazione e diventano incapaci di fare avanzare la comprensione di un mondo che sviluppa, accanto alle forze della conservazione, le forze dei mutamenti sociali.

Da quel momento il progresso scientifico non può essere promosso che da coloro, i quali sono spiritualmente slegati dagli interessi e dagli affetti del passato.

Dopo la decadenza dell'economia classica, il compito di fare avanzare l'intendimento del presente passò al Marx.

Come i grandi economisti classici, il Marx volle studiare l'economia politica allo stesso modo con cui si studia un processo di storia naturale, al di fuori quindi delle passioni più ardenti, delle *Furie dell'interesse privato*.

In questo senso il Marx è un continuatore dell'orientamento dei classici, e quindi si capisce come, attraverso alla sua critica demolitrice, egli abbia saputo riattaccarsi a quelle teorie classiche, che rappresentavano un principio vitale per penetrare le leggi e le ragioni delle cose.

Nella lotta gigantesca fra capitalismo e socialismo questa parentela fra il Ricardo e il Marx doveva ripercuotersi, in forma negativa, anche sulla fama del primo.

Se, da un lato, i successi sostanziali del marxismo costituivano, entro certi limiti, un consolidamento della fama del Ricardo; dall'altro lato gli scienziati apologisti e conformisti si trovavano imbarazzati di fronte alle conseguenze che il Marx aveva saputo ricavare dalle teorie del grande economista inglese.

Di qui, come ha dimostrato lo stesso Graziadei nel suo volume *Le teorie sull'utilità marginale e la lotta contro il marxismo* (1943), un duplice movimento: uno sforzo diretto a scalzare, nei suoi fondamenti dottrinali, la teoria ricardiana del valore, e una tendenza a spostare il centro della teoria economica dall'aspetto oggettivo a quello soggettivo dei fenomeni.

Tanto la dottrina dell'utilità marginale, quanto quella della produttività marginale recano, a giudizio del Graziadei, giudizio documentato in base ai testi, sulla loro fede di nascita il motivo della lotta contro il marxismo.

« La detronizzazione del lavoro compiuta dai marginalisti — scrive il Graziadei — era molto più abile che non quella tentata dai precedenti economisti ortodossi.

Questi ultimi negavano che il lavoro potesse determinare il valore, o almeno potesse determinarlo da solo, servendosi in prevalenza di argomenti (rischio, astinenza, ecc.), il cui carattere difensivo saltava subito agli occhi. Invece le scuole marginaliste si pongono da un punto di vista che presenta per gli ingenui — e sono tanti nelle lotte sociali — un'apparenza impersonale e obbiettiva. Con esse il valore viene staccato dal lavoro e più in generale dall'intero costo di produzione, in base a concetti astratti di cui è reso responsabile soltanto il consumatore generico (a qualunque classe appartenga) ».

Di fronte a questo duplice movimento del pensiero scientifico quale poteva essere l'atteggiamento degli economisti di tendenza socialista o di convinzioni marxistiche?

Un atteggiamento poteva essere di rimanere fedeli alla teoria ricardiano-marxistica del valore e di sviluppare la teoria economica in base alle premesse che costituivano l'impostazione originale data dal Marx ai problemi dell'economia politica.

Un secondo atteggiamento poteva essere quello di scartare, accettando le critiche alla teoria del valore, alcune proposizioni del Marx e cercare di salvare e consolidare la parte del sistema che le critiche degli avversari sembravano aver meno intaccato.

Bisogna dir subito che la prima strada era la più difficile, e di gran lunga. Porsi in una posizione difensiva con la fede del credente, che rifiuta di esaminare la stessa possibilità del dubbio, non costa fatica per chi si sente portato a credere più che a pensare. Ma è evidente che questa posizione induce alla sterilità dal punto di vista del progresso scientifico.

Di fronte a questo non esistono che due alternative: o progredire o morire.

Bisogna riconoscere francamente che per lungo tempo la reazione dei marxisti agli attacchi, cui fu sottoposta la dottrina economica del Marx, non mostrò un sufficiente vigore di forza costruttiva, di quella forza costruttiva che sola può confondere e distruggere le tesi avverse. Per lungo tempo le teorie economiche del Marx non furono considerate nella loro organica connessione e non si vide chiaramente la nuova impostazione che il Marx aveva dato alla trattazione della scienza. Solo da circa un trentennio le cose sono mutate per questo riguardo e la stessa scienza accademica e

ufficiale, in alcuni suoi rappresentanti, ha cambiato il proprio atteggiamento nei riguardi del Marx, penetrando più a fondo nella conoscenza del suo pensiero.

Nel decennio 1890-1900, nel quale si formò l'orientamento spirituale di Antonio Graziadei, la situazione della cultura italiana nei confronti del marxismo può essere configurata nel modo che segue.

Mentre la *restaurazione* di Antonio Labriola faceva progredire fortemente, nel campo filosofico, storiografico e politico, la filosofia della *praxis*, battendo in breccia gli ambienti universitari ed in genere di alta cultura, le teorie economiche del Marx rimanevano in gran parte nelle mani degli avversari e degli eclettici. Certo il Labriola aveva, anche per questo lato, rettamente inteso il significato e il valore delle teorie economiche del Marx, ma egli non era sceso, nè forse lo poteva, a tentativi di carattere costruttivo nell'ambito specifico dell'economia. Conscio della deficienza egli aveva bensì cercato di avviare suo figlio, libero docente in Economia politica, a interpretare, continuare e sviluppare l'opera scientifica del Marx, ma la volontà e le forze del giovane non si dimostrarono pari all'impresa.

Il Graziadei si pose fin dal principio su un binario diverso da quello che il Labriola veniva disegnando nei suoi corsi universitari e nelle sue opere. Non gli si può rimproverare certamente di aver ignorato quanto difficilmente avrebbe potuto conoscere, non avendo frequentato le lezioni del Labriola, nè potendo usufruire dei *Saggi*, che uscirono solo posteriormente.

Noi vogliamo qui sottolineare la diversità del punto di partenza. Mentre il Labriola si soffermava innanzi tutto sul problema interpretativo ed esplicativo, ricercando il contenuto della dottrina negli elementi stessi della sua formazione, il Graziadei assumeva, come data, l'interpretazione volgare della teoria economica del Marx. Mentre il primo si comportava da storico e da storico marxista, l'altro trattava la questione seguendo il metodo prevalente nel campo della scienza pura, ossia non si preoccupava di vedere se un determinato teorema potesse più o meno giustamente attribuirsi ad un autore, ma di esaminare se quel teorema fosse vero o falso dal punto di vista dei fatti (7).

(7) Sulle deficienze interpretative del G. cfr. anche GUIDO BERSELLINI, *Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto*, in « Il Sole », 15 febbraio 1940.

L'esame dei primi scritti giovanili del Graziadei dimostra che egli aveva assunto le opinioni correnti sulla teoria economica di Marx con una fretta eccessiva. A poco più di venti anni di età non è possibile aver esaminato in profondità e criticamente ricostruito un pensiero complesso come quello del Marx, perchè tale ricostruzione ed interpretazione implica necessariamente una approfondita e combinata indagine nei settori della storia, della filosofia, della politica e dell'economia.

Se, oggettivamente parlando, non possiamo esimerci da questi rilievi critici, dobbiamo subito aggiungere che essi non sono sufficienti ad escludere ogni giustificazione di un'indagine che, assumendo come punto di partenza un teorema qualunque, ne esamini la correttezza dal punto di vista della scienza (8). Che il Marx non fosse stato compreso appieno e che le sue teorie fossero state malamente interpretate, non basta per condannare una ricerca critica volta a studiare quelle interpretazioni. Quelle interpretazioni stesse costituivano un *fatto*, e quel fatto non si poteva aprioristicamente negare, rinchiudendosi in una negativa generica.

Ciò posto, daremo una rapida scorsa alla tesi di laurea del Graziadei, in quanto essa, combinata alla considerazione di altri scritti giovanili, può offrirci la chiave maestra per intendere gli sviluppi successivi del suo pensiero.

Abbiamo già accennato al tema della dissertazione e abbiamo posto l'accento sulla questione della teoria ricardiano-marxistica del valore. Con la pubblicazione del terzo libro del *Capitale* le discussioni si erano riaccese ed appunto a codeste polemiche si riannoda il rapido saggio del nostro autore.

Secondo il Graziadei il *capitale tecnico* costituisce la *pietra d'inciampo* della economia classico-socialistica. « Esso, spezzandone la teoria sull'origine del profitto nell'atto produttivo e sulla conservazione sua attraverso allo scambio, proprio allorchè, venendo introdotto dai capitalisti allo scopo di rendere più lieto il loro dominio, avrebbero dovuto costituirne la riprova migliore, accusa a chiare note la fallacia delle premesse della scuola. Ricardo, Marx, Loria, questi giganti del pensiero economico, hanno lavorato indarno a colmare l'abisso che la loro teoria del sopralavoro, come coefficiente del valore, aveva aperto fra capitale tecnico e capitale salari ».

(8) Interessante a proposito del libro del G. la recensione di P. JANACCONE, in « Rivista Italiana di Sociologia », gennaio 1899.

Già dopo la comparsa del primo libro del *Capitale*, molti economisti avevano sostenuto che la teoria ricardiano-marxistica del valore era incompatibile col fatto che, nelle varie industrie, sopra capitali complessivi della stessa grandezza se ne impiegano in capitale tecnico quantità diverse. E poichè — secondo la loro interpretazione del Marx — il capitale investito in salari crea un profitto solo in quanto dà vita ad un sopralavoro, il capitale tecnico, essendo investito in un bene in cui non si può imporre un sopralavoro, non produce alcun profitto.

Ma la differenza nei profitti di due capitali della stessa grandezza, investiti in proporzioni diverse in macchine e salari, è incompatibile con l'azione livellatrice della libera concorrenza. Dunque la teoria marxistica del valore, che apporta nei rami dell'industria, a seconda del rapporto che vi si riscontra fra capitale salari e capitale tecnico, i profitti più diversi, è contraddetta dall'esistenza di un saggio medio dei profitti.

Questa critica — osserva il Graziadei — riuscì popolare specialmente in Italia, « perchè accolta da uno scienziato, che, come il Loria, non se ne servì a scopo di apologie sociali, ma seppe associarla alle idee più ardite ».

Ora era accaduto che, di fronte alle critiche degli avversari, il Marx avesse chiarito e sviluppato i suoi concetti nel terzo libro del *Capitale*. E' sufficiente e probante tale difesa? — si domandava il Graziadei. E rispondeva negativamente, associando, nella critica al Marx, la revisione del Loria (9).

Impostata in questo modo la questione, è naturale che si presentasse al Graziadei un preciso dilemma: o rinunciare a tutto il sistema marxistico, rigettandolo in blocco, o proporsi la cernita del vero dal falso.

In un articolo pubblicato nella « Critica Sociale » del 1894 il Graziadei aveva affermato: « Sono ben lontano dal credere che la legge del valore, semplice fenomeno di circolazione, costituisca la cellula primordiale dell'organismo economico, e che la teoria sul valore del Marx sia perciò essenziale al grande corpo della dottrina socialista. Ma è fuori di dubbio che ad un sistema, il quale voglia essere completo, nuoce sempre il fatto che anche una sola parte di esso, qualunque ne sia l'importanza, non corrisponda alla

(9) Cfr. il manoscritto autografo della tesi di pp. 20 nell'archivio dell'Università di Bologna. Nel ms. si trova una nota marginale, probabilmente del Martello.

verità. Qualora si riesca a dimostrare che la teoria del valore del Marx è erronea, l'economia socialista, eliminandola da sè, mentre da una parte darà prova di quella imparzialità che una scuola scientifica, anche se tramuti la scienza in azione, non deve mai dimenticare, potrà dall'altra, tanto le sue principali scoperte sono indipendenti da una legge del valore, assumere un più sicuro sviluppo e far col tempo germogliare, dal suo tronco ringiovanito, la soluzione definitiva del problema che non ha saputo sul momento risolvere ».

La posizione del Graziadei si venne ancor più nettamente chiarendo e definendo durante il suo soggiorno a Torino presso il Laboratorio di Economia politica di quella Università.

« Malgrado il nome pretenzioso, — racconta il Graziadei — l'istituzione era utilissima. Consisteva in alcune stanze in cui il Prof. Cognetti De Martiis allora insegnante di Economia all'Università ed alieno dalle discussioni teoriche, rispetto alle quali si sentiva forse inadatto, aveva raccolto le principali inchieste economiche pubblicate particolarmente in Inghilterra, in Germania e nel Nord America.

Gli studiosi vi trovavano così un materiale specializzato e prezioso che non avrebbero potuto procurarsi altrimenti. La natura stessa degli strumenti di ricerca obbligava i frequentatori a mettersi in contatto coi fatti ed a trarre le conclusioni soltanto da essi. Parecchi dei migliori economisti italiani uscirono da quel "Laboratorio".

Vi conobbi vari giovani, tra i quali primeggiavano Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone ».

Il Graziadei strinse legami d'amicizia e di studio specialmente con l'Einaudi, al cui influsso riconosce esplicitamente di dovere un arricchimento delle proprie cognizioni (10). Chi conosce il rigoroso tecnicismo dell'Einaudi e il suo pessimismo storico troverà delle assonanze, sebbene difficilmente misurabili, con i successivi orientamenti spirituali del Graziadei. Questo veniva sempre più accostandosi ai teorici dell'equilibrio economico e specie — per quanto ci sembra — all'indirizzo sperimentale del Pareto. « Direi — confessa il Graziadei — che il Marx, Pareto (specialmente nel "Manuale") ed il Marshall nei "Principi" sono stati, ciascuno nel proprio campo, i miei autori preferiti ».

(10) *Memorie* cit., p. 57. Anche l'Einaudi criticò la teoria marxistica del valore nella « *Revue Socialiste* » del febbraio 1899.

Circa tre anni dopo, nel 1899, usciva il volume *La produzione capitalistica*, che condensava le critiche del Graziadei alle teorie economiche del Marx e fissava il punto di partenza dei suoi studi marxistici, sviluppati in una serie di volumi, che videro la luce dopo la prima guerra mondiale, in quello che potremmo considerare il terzo periodo dell'operosità scientifica del Graziadei.

In questo libro, mentre da un lato riconosceva che le teorie classico-socialistiche contenevano la spiegazione più soddisfacente che la scienza avesse dato del profitto e della rendita, faceva, dall'altro, prova di dimostrare che esse non erano altrettanto accettabili rispetto alla realtà intrinseca dei fenomeni.

La teoria classico-socialistica del profitto, imperniandosi intorno alla legge essenziale del sopralavoro, costituiva — a suo giudizio — un immenso progresso mentale, poichè metteva a nudo la realtà concreta e materiale del meccanismo produttivo col distruggere le spiegazioni verbali dell'origine del profitto (astinenza, risparmio, ecc.). Ma, nel contempo, al Graziadei sembrava che molti fenomeni, quelli in ispecie che venivano verificandosi nel periodo più recente delle grandi economie industriali, non trovassero nel quadro della teoria classico-socialistica una spiegazione adeguata.

Secondo la teoria classico-socialistica ogni elevamento di salari dovrebbe andare fatalmente a detrimento del profitto. « I dati più indiscussi — osserva il Graziadei — provano invece tutto il contrario. Nei paesi più propriamente capitalistici, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nell'Australia, i salari sono enormemente aumentati, la giornata oscilla già fra le 8 e le 9 ore, e questo grandioso elevamento della classe operaia ha potuto perfettamente conciliarsi con l'interesse degli industriali ». Quindi la teoria marxistica del profitto si rivela — a giudizio del Graziadei — incapace di spiegare i fatti del mondo economico. Questa insufficienza ha la sua origine nella teoria del valore-lavoro. Va notato che il Graziadei non nega l'importanza di questa teoria, che per lui consiste nell'aver assunto il lavoro, come fenomeno fondamentale della produzione e perciò nell'aver approntato un valido strumento per lo studio del fenomeno del profitto, che si origina appunto dal processo produttivo. « Ma questo suo merito è, nello stesso tempo, il suo difetto. Fra quella causa prima della produzione che è il lavoro ed i fenomeni mediati dello scambio intercorre un così vasto tessuto di fatti, che una teoria del valore basata su di una premessa così lontana, non può serbare l'agilità necessaria a seguire i derivati e complicati processi di quella che è veramente la circolazione ». Quindi, mentre la

teoria del valore servirebbe a spiegare i fenomeni della produzione, sarebbe insufficiente per penetrare quelli della circolazione.

Riprendendo gli argomenti della sua tesi di laurea, il Graziadei rimprovera al Marx di aver unito nello stesso processo logico la teoria del valore e la teoria del profitto. Di qui il suo orientamento che consiste appunto nello scindere l'analisi del profitto e l'analisi del valore, « considerando il meccanismo con cui si origina il profitto all'infuori della forma valore, ed il valore all'infuori di ogni preoccupazione del fenomeno produttivo ». Il piano di lavoro che il Graziadei si prefiggeva fin dal 1899, doveva svolgersi secondo tre direttive principali: « lo studio del capitale-salari; lo studio del processo produttivo (e del profitto, o meno) sulla base del capitale tecnico; lo studio del valore ».

Alla prima di queste ricerche era appunto dedicata l'opera: *La produzione capitalistica*. Ma, a questo punto, bisogna osservare — e lo confessa lo stesso Graziadei — che l'idea della subordinazione logica del valore rispetto ai fenomeni fondamentali della produzione, e della possibilità, quindi, di un'analisi del profitto all'infuori del valore, era stata enunciata in precedenza da Achille Loria.

Ma il Loria non era stato, secondo il Graziadei, abbastanza fedele alle proprie premesse, sicchè le sue conclusioni non si erano di molto discostate da quelle cui il Marx era giunto nel terzo libro del *Capitale*.

Ora l'indagine del Graziadei si svolgeva appunto, con maggiore rigore logico, sulla via che il Loria aveva tracciato, dimostrando *con l'esperienza* che l'analisi del profitto può e deve realmente compiersi all'infuori del valore.

Per chi conosca le polemiche che accompagnarono la pubblicazione del terzo libro del *Capitale* e le dure sferzate inflitte al Loria da Federico Engels questa primitiva e lontana origine degli studi economici del Graziadei dall'opera del Loria sarebbe sufficiente a collocarlo senz'altro nell'ambito del *revisionismo*, se questo termine non avesse ormai assunto nella storia del socialismo un significato circoscritto e di contenuto peculiare (11).

Ma, prima di procedere oltre, bisogna far luogo ad un'altra constatazione, che, cioè, nel libro del 1899 sono già fissati altri

(11) Naturalmente l'opera del G. fu sfruttata dai partigiani della crisi del marxismo. Cfr. nell'art. di S. MERLINO, *La mia eresia*, in « Rivista Critica del Socialismo », 1 aprile 1899 (e inoltre nella stessa rivista 1 febbraio 1899).

tratti fondamentali della *critica del Graziadei*. Per lui infatti non bastava effettuare la separazione fra analisi del profitto e analisi del valore, cioè, scindere le ricerche in un campo che può presentarsi a prima vista come rigorosamente tecnico, ma occorreva altresì distaccare le teorie economiche del Marx dalla sua concezione filosofica, politica e storica e la teoria del sopralavoro dalla teoria del valore.

Per il Graziadei le concezioni filosofiche e storiche del Marx, espresse nella dottrina del materialismo storico, costituiscono un patrimonio sicuro della scienza. Per lui il metodo del Marx, consistente nello studiare i fenomeni sociali sul terreno circostanziato e mutevole delle condizioni materiali che li creano, rappresenta lo strumento più valido per lo sviluppo della scienza. Tutte le volte che il Marx è rimasto fedele al suo metodo, ha raggiunto dei risultati positivi. Così nella parte storica del *Capitale*, così nella scoperta delle origini storiche e, conseguentemente, della *base puramente sociale del profitto*.

Al contrario la teoria del valore-lavoro sarebbe, a giudizio del Graziadei, un elemento antinomico nel sistema e nel metodo, perchè il valore, « lungi dal sorgere spontaneamente da un determinato ambiente economico », verrebbe assunto « come il demiurgo impassibile ed eterno di tutti i sistemi economici passati ed avvenire ».

La teoria marxistica del profitto, poggiando sulla idea del *sopralavoro*, escludeva la possibilità di difendere il profitto capitalistico in base a giustificazioni e criteri morali.

Ora il Graziadei riteneva corretta la teoria del sopralavoro, ma intendeva dimostrarne l'indipendenza rispetto alla teoria del valore.

Il fondamento dell'economia è il lavoro: esso appare, prima di tutto, come *causa della produzione* e, in secondo luogo — secondo la scuola classico-socialistica — come fonte del valore.

La nozione del lavoro come causa della produzione è anteriore a quella di valore. Quindi nella prima dovrebbe trovarsi — secondo il Graziadei — la causa del profitto.

« Il profitto evidentemente è costituito dalle merci consumate dal capitalista. Una volta che, secondo i criteri del Marx, il capitalista non le produce egli stesso, dovrà produrle l'operaio. Bisognerà, in altri termini, che l'operaio, dopo aver lavorato un certo tempo per ricavare le merci che costituiscono il suo salario, lavori un certo altro tempo per ricavare le merci che vanno al capitalista. Questa quantità in più di lavoro è appunto il sopralavoro.

Ma noi, per comprenderne l'esistenza, non abbiamo affatto bisogno di sapere qual valore posseggano i prodotti. Lungi dallo spiegare il lavoro coi prodotti, dobbiamo spiegare i prodotti col lavoro. Il sopralavoro risulta dalla differenza fra lavoro totale e lavoro necessario. Ora, l'entità di quest'ultimo dipende da due elementi affatto estranei al lavoro. Da un lato dobbiamo sapere qual parte del prodotto complessivo tocchi all'operaio; e la grandezza di esso dipende dalla maggiore o minore preponderanza della classe capitalistica sulla proletaria. Dall'altro lato dobbiamo determinare quale tempo occorra a produrre il salario; e questo tempo ci è reso noto da una semplice osservazione cronologica esercitata sul processo della produzione. Constatato così quale sia il tempo necessario, il tempo che resta sul lavoro totale è il sopralavoro. Il sopralavoro si può in tal modo ricavare senza e prima della determinazione classico-socialistica del valore, considerando il lavoro in quella sola prima fase, in cui ci appare come l'agente della produzione » (12).

(12) Nello studio *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* (1925) il Graziadei ha svolto ed affinato le sue critiche, cercando di dimostrare che la concezione del sopralavoro può venire rappresentata esattamente solo in rapporto alla visione per *totalità d'impresе*, in rapporto, cioè, ad una visione che, per se stessa, esclude ogni considerazione di valore di scambio. « Secondo noi — scrive il G. — in una società basata sugli scambi, bisogna esaminare, sotto certi aspetti e per certi scopi, le singole aziende ed i loro singoli prodotti; e bisogna quindi anche studiare le relazioni che, attraverso ai valori di scambio, vengono a costituirsi fra quelle e questi. Ma per altri fini più larghi e completi, occorre invece concepire le aziende ed i prodotti nella loro totalità, e perciò prescindere momentaneamente da quei valori di scambio, il cui presupposto è il rapporto — non già il complesso totalitario — dei prodotti e delle aziende.

Ciò premesso, il sopralavoro non riesce misurabile e neppure ammissibile, presso il singolo operaio o gruppo di operai, che lavori presso una sola determinata azienda e ricavi un solo e determinato prodotto. Una rappresentazione del lavoro necessario e del sopralavoro, la quale sia veramente completa e valga a spiegare esaurientemente anche i fenomeni che avvengono presso le singole aziende e presso i singoli gruppi operai, non può essere se non quella che si riferisce alla classe lavoratrice raffigurata come un sol tutto, al lavoro sociale ed alla produzione sociale concepiti nel loro complesso. In tal modo si ottiene una rappresentazione del sopralavoro la quale — riportandosi ai prodotti considerati come insieme di quantità o di valori d'uso — si mantiene indipendentemente da ogni teoria del valore di scambio ed abbraccia l'intera classe operaia, dando luogo alla visione di un sopralavoro collettivo. Così intesa, la dottrina del sopralavoro resta vera, anche se si abbandoni la teoria ricardiano-marxista del valore di scambio ». Cfr. GRAZIADEI, *Studi sul marxismo*, Milano, Gentile, 1945.

Solo in un secondo momento, cioè nel processo dello scambio, il lavoro si trasforma in valore; il lavoro necessario ed il sopravalore della prima fase diventano valore necessario e sopravvalore. Parallela alla rappresentazione del sopravalore come totalità, sta la considerazione del reddito capitalistico sotto la forma di *sovraprodotto* collettivo della classe capitalistica, costituito dal fondo di consumo di tale classe.

In questo modo la teoria del profitto, sussumendo la teoria del sopravalore invece di quella del sopravvalore, si staccava dalla dottrina del valore ed acquistava — secondo il Graziadei — una sua validità indipendente da qualunque forma di teoria del valore.

Separata dalla teoria del valore, la concezione marxistica dell'origine del profitto del sopravalore veniva messa al sicuro da qualunque critica rivolta alla prima.

Il volume del Graziadei sollevò qualche polemica e la vivace reazione di alcuni studiosi del Marx.

Nella cerchia di quelli che stavano intorno ad Antonio Labriola si determinò, forse per l'indiretta influenza del maestro, una netta presa di posizione contro il Graziadei. Di tale atteggiamento fu portavoce, attraverso la stampa, Benedetto Croce.

Nell'impossibilità di studiare le lettere del Labriola al Croce che, per volontà della famiglia di quest'ultimo, saranno ancora per un certo tempo sottratte alle indagini dei ricercatori, non ci è dato conoscere se e come il Labriola si sia precisamente espresso nei riguardi della questione. Ma da una lettera del Croce al Labriola in data 27 marzo 1899 si arguisce che non mancarono discussioni ed accenni all'argomento.

Proprio nel periodo in cui stava staccandosi dal Labriola, proprio nello scritto, in cui opponendosi al suo maestro, considerava la teoria economica del Marx come ristretta ad un campo particolare e parziale e le attribuiva solo un valore storico-comparativo e sociologico, il Croce assunse nei confronti del Graziadei il tono di un difensore dell'ortodossia marxistica. « Un'economia, in cui si prescinda dal *valore* — scriveva il Croce — è una logica in cui si prescinda dal *concetto*, un'etica in cui si prescinda dalla *obbligazione*, un'estetica in cui si prescinda dalla *espressione*. E' una economia... estranea al proprio dominio » (13).

Ma se prescindiamo dai rilievi critici particolari alle tesi del

(13) Cfr. B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, 2^a ediz., Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907, p. 173 ss., 278.

Graziadei, di cui alcuni ci sembrano appropriati, la difesa del Marx fatta dal Croce ci appare un caso curioso di gioco letterario. In fondo il Graziadei aveva, a suo modo, tentato una difesa della teoria del sopralavoro e, più in generale, della metodologia marxistica, anche se non aveva curato sufficientemente l'interpretazione del pensiero del maestro. Ma il Croce, che ambiva di presentarsi in veste di *purista*, aveva ben altrimenti sminuito il valore e l'importanza della teoria economica del Marx con i suoi tentativi di costruire una generica economia della specie umana e con la sua limitazione imposta alle ricerche del fondatore del socialismo scientifico (14).

Il libro del Graziadei non incontrò solo l'opposizione del Labriola e del Croce. Riserve critiche gli vennero anche da tutt'altra parte, da un economista d'indirizzo diverso, da Vilfredo Pareto (15).

In alcune lettere che il grande economista inviò al Graziadei a proposito del suo libro si trovano fissati alcuni principi fondamentali, che — come vedremo — furono ripresi più tardi dal Graziadei stesso nello sviluppo delle sue critiche alla teoria economica del Marx.

Sembrava al Pareto che il Graziadei trattasse ancora i problemi dell'economia politica con metodo metafisico. La scienza — osservava il Pareto — dice solo *come* le cose avvengono e non *perchè*. Cosa è quella ricerca ontologica della *vera natura*. « Non studio che fenomeni, cioè relazioni tra cose. Una teoria è detta vera quando i suoi risultati combaciano coll'osservazione, coi fatti, è falsa se non combaciano. Non conosco altro criterio di verità ».

Il valore appariva al Pareto come un concetto aprioristico ed arbitrario, non come un fatto reale.

Il solo fatto reale sono i prezzi.

« Dal punto di vista esclusivamente scientifico, ho avuto un torto grave nel mio Cours, ed è di averlo principiato considerando il *valore*, in modo che non si staccava assai dall'usuale... Nel trattato di economia matematica che sto preparando, sarò più libero. Nei primi capitoli non si parlerà in nessun modo del *valore* non si nominerà, e verrà fuori solo a tempo e luogo, in modo che si veda bene ciò che è: cioè una risultante.

(14) Per le critiche del Croce alla teoria del valore cfr. A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948, p. 208 ss. Quanto all'ipotesi del *paese di cuccagna*, così definita ironicamente dal Croce, va rilevato che era già stata criticata dal Martello.

(15) Cfr. A. GRAZIADEI, *Memorie cit.*, p. 65.



Non voglio dire con ciò che non si possa giungere al vero anche entrando come si è fatto sin ora, nello studio dell'economia per la via del *valore*; tutte le strade portano a Roma. Ma appunto perchè sin ora si è seguito sempre una strada, è bene di seguirne anche un'altra, poichè così meglio si scorgono gli errori che seguendo la prima, ci impedivano di giungere al vero » (16).

Riprendendo, dopo 24 anni, le sue vecchie critiche alla teoria del valore del Marx (17), il Graziadei seguiva la scia tracciata dal Pareto e sostituiva il concetto di *prezzo* a quello di valore. Invece di valore e di plusvalore egli parlava di prezzo e di sovrapprezzo. Con l'istituzione e l'uso della moneta i giudizi di valore assumono la forma di *giudizi di prezzo* ed i rapporti secondo cui le merci vengono scambiate in conseguenza di tali giudizi passano dalla forma generica di valori di scambio alla forma specifica di prezzi. « Nella realtà sociale non ci sono più i valori di scambio: ci sono i prezzi ». Per capire i precedenti immediati dell'attuale determinazione dei prezzi, bisogna partire dai prezzi. La sola distinzione possibile non è fra valore di scambio e prezzi, ma fra prezzi in funzione di periodi di tempo sufficientemente lunghi e prezzi in funzione di periodi di più corta durata. E' un assurdo pensare che gli uomini si preoccupino di determinare in ogni atto di scambio il prezzo delle merci in base ad una premessa di valore, prescindendo nel modo più assoluto dai prezzi preesistenti. Il reale processo di determinazione dei prezzi si basa sulla continuità storica dei fenomeni sociali. In condizioni normali, data la continuità di tutti i fenomeni sociali, gli uomini, vivendo in una società, in cui i prezzi sono già formati, non presumono di determinare in ogni momento nuovi prezzi dal nulla, ma preferiscono partire dai prezzi preesistenti, per modificare semplicemente la grandezza a seconda delle nuove condizioni » (18).

Queste cose scriveva il Graziadei nel suo libro *Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica* (1923), facendo prova di dimostrare come la sua impostazione del problema risolvesse e spiegasse quei fenomeni reali che la teoria del valore del Marx non riusciva, secondo lui, ad abbracciare nella propria interpretazione e che rimanevano per essa antinomici.

(16) Cfr. Appendice. Gli originali delle lettere si trovano nella Biblioteca Feltrinelli di Milano.

(17) Alludo all'opera *Prezzo e sovrapprezzo* cit. in seguito.

(18) A. GRAZIADEI, *Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica*, Milano, Avanti!, 1923, p. 30 ss.

Ma, mentre si svolgeva per tale lato la critica delle teorie economiche del Marx, si veniva profilando nello stesso periodo, lungo di anni e di meditazioni, un'altra indagine discriminatrice e ricostruttiva ad un tempo della teoria marxistica della concentrazione.

L'opera, in cui si concretano per la prima volta le critiche del Graziadei alla teoria della concentrazione capitalistica, risale al 1913 ed ha per titolo: *La questione agraria in Romagna, mezzadria e bracciantato*. Osiamo affermare che, nonostante la piccola mole di questo lavoro, si tratta di una delle indagini più brillantemente e sagacemente condotte dal Graziadei. Non vogliamo con questo contestare che anche a questo studio non si possano muovere critiche od appunti: lo stesso suo pregio basilare, quello di partire da un ambiente ben conosciuto ed osservato, può costituirne un limite in quanto si fa forse pesare l'esperienza di forme di lontana origine e di contenuto tradizionalistico sopra i tipi più recenti e dinamici della vita economica contemporanea. Ma la considerazione empirica di una realtà viva e la perfetta aderenza a cose familiari afferrano il lettore e lo trascinano in un'atmosfera più calda ed umana rispetto alle altre opere dell'autore (19).

« La creduta legge della proletarizzazione, intesa come la legge della miseria crescente, — scriveva il Graziadei — risulta completamente erronea in tutti i campi dell'economia contemporanea. Quanto alla concentrazione dei capitali, se si intende con questa espressione affermare che si concentra la *proprietà* dei capitali, cioè che diminuisce sempre più il numero di coloro che possiedono un certo capitale, essa è ugualmente infondata in tutti i campi. Ben al contrario, quanto più una società diviene veramente capitalistica, tanto maggiore diventa il numero delle persone fornite di un capitale piccolo od anche medio.

Di vero c'è soltanto questo: che in dati campi i capitali, pur rimanendo divisi quanto alla loro proprietà, devono, per ragioni tecniche, concentrarsi *agli effetti della produzione*; devono, cioè, dar luogo ad imprese di grandi dimensioni. Ma — come abbiamo premesso — ciò è vero in dati campi, e solo in dati campi. E' vero, ad esempio, per quelle industrie che sono sottoposte alla legge del rendimento crescente. Il fatto, invece, non si verifica per molte altre industrie. Nell'agricoltura — in cui le condizioni variano molto più che nell'industria propriamente detta — il fenomeno si verifica in

(19) Anche a questo libro il Gramsci non ha risparmiato critiche. Cfr. *Il materialismo storico* cit., p. 279.

una scala ancora molto minore, e solo per certe coltivazioni » (20).

Questa considerazione trovava, secondo il Graziadei, un perfetto riscontro nelle condizioni dei braccianti e dei mezzadri romagnoli. Questi ultimi non soggiacevano ad un processo di proletarizzazione, ma tendevano ad elevare il loro stato economico con maggiore rapidità e in proporzioni assai più considerevoli di quanto avveniva per i braccianti, sicchè la loro evoluzione si profilava in senso inverso, cioè verso la proprietà.

« Se una previsione è possibile, essa va fatta in senso opposto a quella che oggi erroneamente prevale. I mezzadri, in Romagna, non solo non mostrano alcuna tendenza a diventare salariati, ma tendono invece, nella maggior parte dei casi, a diventare — passando, o no, attraverso al piccolo affitto — i proprietari della terra che lavorano. I mezzadri romagnoli, insomma, sembrano avviati, nella loro grande maggioranza, non già verso il tipo del lavoratore salariato, privo di capitale e disinteressato al prodotto, ma verso il tipo del lavoratore piccolo proprietario, fornito del capitale che occorre per la sua stessa impresa e massimamente interessato al prodotto » (21).

Più tardi il Graziadei preciserà meglio, chiarirà e delimiterà le sue riserve circa la dottrina marxistica della concentrazione, sulle quali l'evoluzione posteriore del capitalismo non poteva mancare di incidere profondamente, mostrando che il processo dal Marx preconizzato si realizza in effetto nelle sue linee essenziali. Ma le conclusioni di questo libro del Graziadei, per quanto si riferisce alla situazione dei mezzadri e alla loro tendenza verso la piccola proprietà, hanno trovato piena conferma nei fatti più recenti, come si dimostrano dense di saggezza le sue idee sulla politica socialista nei confronti dei mezzadri e braccianti quando si paragonano con l'attuale prassi dei partiti.

Abbiamo voluto soffermarci sulla genesi e sulle prime opere economiche del Graziadei con una certa larghezza, dilungandoci forse più di quanto consentisse l'economia di questo discorso, affinché apparisse chiara la linea di svolgimento del suo pensiero e fosse manifesta la continuità logica e storica della sua formazione. Dal 1923, data di pubblicazione di *Prezzo e sovrapprezzo*, l'attività

(20) A. GRAZIADEI, *La questione agraria in Romagna*, Milano, « Critica sociale », 1913, p. 9.

(21) A. GRAZIADEI, *La questione agraria in Romagna*, cit., p. 11.

scientifica del Graziadei si intensifica e si concentra in uno sforzo poderoso di carattere costruttivo e sistematico.

Se nel secondo periodo della sua operosità scientifica non mancano i segni tangibili del suo lavoro, la vita politica attiva assorbe però una parte considerevole delle sue energie. Dal 1923 in poi, costretto dal fascismo ad abbandonare l'azione politica, egli si concentra tutto negli studi economici. A quest'epoca si può dire che avesse raggiunto la piena maturità della sua preparazione. Nel secondo periodo infatti, dopo le critiche iniziali alle teorie economiche del Marx, egli s'era occupato, in varia guisa e con varia estensione, di particolari problemi di economia teorica, di economia applicata, di politica economica. Sono frutto del lavoro di quegli anni: *Intorno alla legge del godimento decrescente ed al principio del grado finale di utilità* (Valparaiso, 1901); *La rinnovazione dei trattati di commercio e gli interessi della Provincia di Bari* (Bari, 1901); *I criteri della imponibilità in ricchezza mobile dei sussidi governativi alle ferrovie private* (Roma, 1908); *Socialismo e Sindacalismo* (Roma, 1909); *Note intorno ai sindacati industriali* (Cagliari, 1909); *Saggio di un'indagine sui prezzi in regime di concorrenza e di sindacato fra gli imprenditori* (Imola, 1909); *L'imposta di famiglia e le sue riforme* (Roma, 1910); *L'eccedenza legale della sovrimposta comunale e le spese obbligatorie o facoltative* (Roma, 1916); *Quantità e prezzi di equilibrio fra domanda ed offerta in condizioni di concorrenza, di monopolio e di sindacato fra imprenditori* (Roma, 1918); *Le finanze dei Comuni di Cremona, Due Miglia, e le condizioni e gli effetti di una loro eventuale unione* (Cremona, 1919).

Nel breve giro di un discorso si deve per necessità rinunciare alla illustrazione particolareggiata di queste opere e di questi saggi, ma crediamo di non poterci esimere dal notare che il Graziadei si attenne ai metodi e ai criteri più recenti della scienza economica, seguendo, se non nella parte matematica, nell'indirizzo generale, il solco magistralmente segnato da Vilfredo Pareto.

Nella introduzione al suo *Saggio di una indagine sui prezzi*, il Graziadei segnava la differenza fra la scienza economica dell'ultimo trentennio compreso fra il 1880 e il 1909, e il periodo anteriore, fissando l'occhio sull'idea di *interdipendenza* da un lato e sull'idea di *causalità* dall'altro.

Finchè dominava la concezione di causalità le analisi economiche erano soprattutto analisi qualitative, analisi, cioè, dirette principalmente a determinare la natura dei fenomeni economici, il processo con cui essi si generavano l'uno dall'altro; le condizioni della

loro rispettiva esistenza. « Prevalsa, invece, la seconda concezione, le indagini economiche dovevano diventare più specialmente quantitative, dovevano, cioè, rivolgersi soprattutto a scoprire il senso secondo cui, al variare di un dato fenomeno variano gli altri, e a determinare la precisa grandezza di siffatte variazioni ».

« I concetti di equilibrio e di limite, che hanno una importanza così fondamentale nelle più recenti teorie economiche, sono appunto espressioni sintetiche di questo nuovo indirizzo quantitativo. Fra i principali problemi di cui si occupa l'Economia politica, quelli che si riferiscono al valore di scambio ed al prezzo, portano le tracce più evidenti di questa trasformazione ».

Basterebbero queste parole a provare come il Graziadei si fosse posto per buona parte fuori dell'angolo visuale del Marx inteso ad abbracciare le morfologie economiche e le leggi delle loro variazioni, la forma storica del capitalismo e la sua genesi reale. Ma l'indagine teoretica, quale si era venuta delineando e definendo nei grandi teorici dell'equilibrio economico, aveva posto istanze e problemi, che non potevano essere accantonati. Ora, nel terzo periodo della sua vita scientifica, il Graziadei intese andare al fondo delle questioni che gli si erano presentate nelle sue ricerche iniziali e utilizzare le esperienze e i materiali faticosamente raccolti durante un quarto di secolo per una vasta costruzione, che abbracciasse le parti più importanti della teoria economica.

Bisognava a tal fine che egli ponesse la sua teoria del prezzo e sovrapprezzo a confronto coi fatti e che la svolgesse, sempre in rapporto ai fatti, nei vari settori dell'economia politica. Porre una dottrina a confronto coi fatti significa, nel campo scientifico, controllare se essa riesce effettivamente a spiegarli, ossia se con essi è d'accordo.

Ecco dunque la lunga e poderosa serie di volumi e di saggi, che si susseguono con ritmo costante dal 1923 fino alla morte del Graziadei, e nei quali prendono corpo e figura le sue indagini sul capitale, sul profitto, sulla rendita, sul salario, sull'interesse, sulle crisi economiche.

Sarebbe troppo lungo riferire anche sommariamente i titoli di queste opere e il loro contenuto. Basterà dire che, mentre sulla vita mortale del Graziadei splendevano ancora gli ultimi raggi del crepuscolo, tutta questa mole di lavoro, stretta insieme da un legame logico saldissimo, sfociava in una sintesi rapida, ma efficace, nel suo *Compendio di economia politica* (1951).

Partendo dalle sue premesse iniziali, il Graziadei osservava che

per comprendere il meccanismo di un'economia sociale e nazionale non basta considerare le singole merci e le singole imprese ciascuna a sè, ma anche la totalità delle imprese e dei prodotti. Poichè l'interesse degli individui si concentra nei valori di scambio, mentre quello della società nei valori d'uso, non si può ottenere una visione completa dei fenomeni economici, se le due rappresentazioni non vengono associate e coordinate fra loro.

« A prescindere dalle quote di ammortamento e dal consumo di categorie diverse da quelle impegnate direttamente nella attività economica, la produzione totale di una società capitalistica appare divisa in due parti principali: la massa dei prodotti che è destinata al consumo degli imprenditori, e la massa che resta pel consumo degli operai e dei contadini. La prima massa costituisce il sovraprodotto collettivo; e la seconda il prodotto necessario collettivo. Alla prima corrisponde il sopralavoro collettivo o di classe, ed alla seconda il lavoro necessario collettivo o di classe ».

Il fenomeno reale nelle società evolute è il prezzo e non il valore di scambio. « Se si considera la società nelle sue grandi linee, l'ostacolo fondamentale che si frappone fra il desiderio di un bene e la possibilità di procurarselo, è rappresentato dalla necessità di produrlo. Donde l'importanza fondamentale della produzione e dei suoi costi. Ma se si esaminano i rapporti fra i singoli individui — dai quali nasce lo scambio ed il prezzo — l'ostacolo che basta per obbligare chi desidera un dato bene a pagarlo, è dato dalla proprietà altrui del bene stesso, indipendentemente dal fatto che per ottenerlo il suo possessore iniziale abbia incontrato, o meno, un costo di produzione.

Esiste così uno stretto rapporto fra utilità, proprietà e prezzo ».

Il prezzo delle merci non si determina nel settore della produzione, ma in quello della circolazione e non presenta quindi alcuna fissità prestabilita, perchè varia secondo le condizioni della domanda e dell'offerta.

Il guadagno del singolo imprenditore si identifica, per il Graziadei, con un *sovraprezzo*, cioè nella differenza fra il prezzo di vendita e il prezzo di costo. Questa somma netta da spese consente ai singoli imprenditori, che ne usufruiscono, di attingere a quel fondo comune che nella rappresentazione per totalità di imprese, si presenta come un sovraprodotto in valori d'uso. A sua volta va osservato che le merci che compongono il sovraprodotto sono quelle che non possono venir acquistate dai lavoratori, poichè questi dispongono di mezzi limitati, che permettono di comprare solo le

merci indispensabili e più a buon mercato. « Se il guadagno del singolo imprenditore si risolve in un margine, cioè nella differenza fra il prezzo di vendita ed il prezzo di costo, si può dire che il primo e maggior termine di tale differenza, cioè il prezzo di vendita, va a carico dei consumatori della merce, mentre il secondo e minor termine, il costo di produzione capitalistico, va a carico dei lavoratori ».

Tutti i fenomeni dell'economia capitalistica, a cominciare dai prezzi, passano da momenti di espansione a momenti di contrazione, e viceversa. Se la fatalità della legge tendenziale della caduta del saggio di profitto trova una smentita nei fatti e se contro le cause che operano in senso depressivo i capitalisti reagiscono organizzandosi in sindacati, che cercano di mantenere i profitti ad un alto livello, le indagini del Marx circa le crisi economiche si sono dimostrate assai felici per quanto concerne il fenomeno del *sottoconsumo*, su cui si sono anche di recente soffermati insigni scrittori di economia. Quando si nota un fatto di sovrapproduzione, cioè che si è prodotto in eccesso, si deve anche riconoscere il fatto correlativo che il consumo non ha potuto svilupparsi in proporzione. In altre parole, ogni fenomeno di sovrapproduzione rispetto a dati prezzi, è anche un fenomeno di sottoconsumo rispetto sempre agli stessi prezzi.

« Il fenomeno ricorrente delle crisi e di crisi la cui profondità ed ampiezza si vanno sempre più accentuando, — scrive il Graziadei — autorizza poi, nel senso del Marx, critiche ancor più gravi alla economia capitalistica. Gli squilibri rovinosi, di cui le crisi sono indice ed effetto ad un tempo, trovano la loro radice fondamentale in una organizzazione economica in cui la produzione si svolge in vista dei guadagni personali di coloro che la dirigono anzichè nell'interesse della società, e si basa su previsioni rese necessariamente erronee dalla stessa incoordinazione delle forze individualistiche in giuoco ».

Nella economia capitalistica la classe operaia appare distinta in due categorie principali: una massa che non trova lavoro o che lo trova solo in modo assai discontinuo e una massa, numericamente meno rilevante, che è più qualificata dal punto di vista tecnico e che trova occupazione in una misura meno instabile. E' provato che nei paesi di più elevato sviluppo capitalistico questa seconda categoria ha migliorato le proprie condizioni nei confronti del passato e rispetto ai paesi meno progrediti. Come si spiega questo fatto? Il Graziadei rifiuta la tesi, secondo cui esso sarebbe de-

terminato dalla esistenza di colonie, pur non negando qualche influenza di questo fattore. Nello sviluppo progressivo della produzione capitalistica, cioè in una rappresentazione dinamica, si può verificare che, aumentando la totalità del sovraprodotto collettivo per aumentata produttività del lavoro, si ottenga un aumento della parte che va ai lavoratori, senza che si determini uno svantaggio per i capitalisti.

Ciò è più facilmente realizzabile in regime di monopolio e, se consideriamo le singole imprese, nelle grandi imprese monopolistiche. « Per esse la quota che il capitale salari rappresenta è assai piccola in rapporto al capitale complessivamente impiegato. D'altra parte ogni perfezionamento importante di un macchinario già tanto sviluppato, tende a determinare incrementi fortissimi della produttività. In queste condizioni l'aumento del margine si risente molto meno di un elevamento anche notevole di salari.

E' pertanto lecito concludere che, malgrado la possibilità di concessioni anche rilevanti a favore dei lavoratori più qualificati, la distanza economica fra questi e la classe degli imprenditori capitalisti, tende in generale ad accentuarsi. In altri termini ad un miglioramento assoluto nelle condizioni della parte più favorita della classe operaia corrisponde socialmente un peggioramento relativo ».

Dopo aver esaminato globalmente il guadagno dell'imprenditore ossia il margine sovrapprezzo, il Graziadei passa a scomporlo nei suoi elementi: profitto, rendita e interesse. Se la trattazione relativa al margine globale può applicarsi senz'altro al profitto, la rendita e l'interesse danno luogo a particolari problemi.

Considerando il fenomeno della rendita, il Graziadei pone innanzi tutto l'accento sopra la proprietà privata della terra. Il fenomeno che più direttamente condiziona il prezzo, e quindi anche il prezzo dell'uso della terra, è la proprietà, non già quello più lontano ed implicito della rarità. Il Graziadei accetta per questo lato la spiegazione marxistica della rendita assoluta. Tale rendita è quella delle terre meno fertili, mentre, per le terre più fertili, ad essa si aggiungono rendite differenziali di tipo ricardiano.

« La rendita della terra perde, così, ad opera del Marx, il carattere di un fenomeno extra-umano dovuto quasi esclusivamente al fatto naturale della diversa fertilità delle varie terre, ed acquista una fisionomia sociale, intimamente connessa colle forme della proprietà ».

« La distinzione fra la rendita differenziale del Ricardo e la rendita assoluta del Marx, se si può spiegare col processo di for-

mazione della dottrina, perde tuttavia ogni ragione d'essere di fronte alla realtà.

In pratica la rendita è una sola e si risolve nel compenso che si deve dare a qualsiasi proprietario, in quanto tale. Per l'uso delle terre migliori si pagherà naturalmente un prezzo più alto. Ma è questo un fenomeno comune a tutti quei beni economici che presentino una graduatoria di tipi e di qualità ». Ciò posto, la grandezza della rendita considerata nella sua forma monetaria resta subordinata alla variazione nei prezzi delle derrate.

Per quanto concerne l'interesse, il Graziadei sostiene che, al pari della rendita, è un fenomeno di distribuzione e si basa anch'esso sulla proprietà privata dei beni economici. « Per le sue conseguenze la differenza più importante fra rendita ed interesse è questa: che la prima si riferisce ad un bene economico il quale può essere modificato, ma non è prodotto dall'uomo, mentre il secondo si riferisce a beni economici che sono in un certo senso *prodotti dall'uomo* ».

Per questo il problema dell'interesse si collega strettamente a quello del risparmio.

« L'economista che nello spiegare l'origine dell'interesse si è più avvicinato alla realtà, — scrive il Graziadei — è stato senza dubbio il Marx. Per quanto la sua interpretazione riguardi solo i prestiti di produzione, il suo atteggiamento critico di fronte all'economia capitalistica lo portava logicamente a vedere nella proprietà privata del capitale la condizione più immediata per il sorgere dell'interesse, e nella erogazione di una parte del guadagno realizzato dall'imprenditore mutuario, il mezzo materiale per il pagamento dell'interesse medesimo.

Ma quando si è trattato di esaminare le leggi che presiedono all'altezza dell'interesse, ed alle sue variazioni, egli è caduto in un grave errore. Avendo giustamente respinte le tesi degli economisti ortodossi secondo le quali si avrebbe un costo nell'operazione stessa del risparmio, non ha veduto che esisteva in materia un altro costo effettivo: quello del servizio bancario. Egli perciò, mentre riconosce per l'altezza dell'interesse, un limite teorico superiore, consistente nella totalità del sopravvalore erogabile per il pagamento eventuale del suo saggio massimo, non trova alcun costo che ne determini il limite teorico inferiore, e che costituisca così una delle due dighe fra le quali contenere le sue oscillazioni. Donde la conclusione paradossale che non esisterebbe alcun saggio *naturale* dell'interesse ».

I concetti ai quali abbiamo dato un rapidissimo sguardo formano la base su cui si erige una costruzione critica, esplicativa ed applicativa, sviluppata in più di venti volumi, ai quali si affiancano degnamente le due opere *Le teorie sull'utilità marginale e la lotta contro il marxismo* (Milano 1943) e *Le teorie sulla produttività marginale e la lotta contro il marxismo* (Milano 1946), che sono fra gli studi suoi più profondi e più vigorosi.

Si tratta di una costruzione organica, svolta sistematicamente, con uno stile facile, piano, chiarissimo, senza lenocini di forma. Il ragionamento segue un filo logico nettamente visibile, procede sereno e sicuro, senza ricorso eccessivo, nell'esposizione, allo strumento matematico. In una parola si tratta di libri che tutti possono capire.

Ci sono delle menti che tendono a semplificare i problemi, che credono di dover cercarne soltanto i termini essenziali, che procedono rapide nelle scelte e, imboccata la loro strada, si spingono spedite fino alle estreme conseguenze. Altre invece si preoccupano ad ogni momento di abbracciare tutto il possibile, di non trascurare nessun elemento, di non avanzare nelle scelte senza aver sondato il terreno.

Ciascuna di queste mentalità ha un aspetto positivo ed uno negativo. Quella dei Graziadei apparteneva alle prime.

Siamo giunti ormai alla fine della nostra rapida scorsa e ci conviene affrettare la conclusione. Come va collocata l'opera del Graziadei nella storia del marxismo italiano e nella storia della scienza economica?

Da quanto abbiamo detto emerge, innanzi tutto, la *continuità* di sviluppo nella concezione di lui. Questa continuità si manifesta nella problematica, nelle posizioni critiche, nelle elaborazioni dottrinali. Se dall'aspetto della tattica politica è forse possibile ritrovare nelle opinioni del Graziadei qualche modificazione di atteggiamento in rapporto a condizioni storiche profondamente cambiate, nessuna frattura si riscontra nello sviluppo del suo pensiero scientifico. Vi è in questa apparente dissonanza una coerenza maggiore di quanto a prima vista non sembri. Movendosi sempre, fin dalla prima giovinezza, nell'ambito della politica proletaria e socialista in largo senso, egli cercò di adattare i mezzi dell'azione politica alle mutevoli condizioni dei tempi. Nella vita non breve di un uomo, che ha partecipato o assistito alla nascita del partito socialista italiano e del partito comunista, ai primi sforzi di organizzazione del proletariato,

alla reazione del 1898, alle esperienze del giolittismo, alla prima guerra mondiale e alla Rivoluzione russa, al fascismo e alla seconda guerra mondiale, alla Resistenza e alle lotte di liberazione, si può pretendere sì, ed ammirare la fedeltà ad un unico ideale, ma non allo stesso canone di pratica politica. La politica è sempre interpretazione operosa di condizioni date e il mutare dei dati impone spesso un'azione diversa in vista del medesimo fine.

Il problema per lo scienziato è diverso. Egli deve intendere e spiegare i fatti indipendentemente da ogni pregiudiziale di parte o da ogni intento di pratica contingente, in altre parole la teoria non deve trasformarsi nelle sue mani in un mito. Ora va riconosciuto al Graziadei che, nello sviluppo del suo pensiero economico, egli ha obbedito soltanto all'esigenza di spiegare i fatti e di abbracciare in tale spiegazione le più recenti fasi dell'economia capitalistica.

Questo si deve dire ben chiaramente di fronte all'accusa che gli fu mossa ingiustamente di avere in qualche modo piegato il suo pensiero scientifico per compiacenza verso la dittatura fascista. Noi abbiamo visto che le sue critiche al Marx risalgono al tempo della sua tesi di laurea e sono state poi completate, modificate e perfezionate durante decenni di studi e di meditazioni, ma secondo una linea logica diritta e conseguente. Le premesse possono essere errate, ma esse erano nettamente delineate fin dal 1894-95.

Così, mentre nel campo politico il Graziadei dopo aver adattato i metodi di lotta al clima politico del periodo giolittiano, coopera, dopo la prima guerra mondiale, alla fondazione del partito comunista; nel settore scientifico mantiene inalterate e difende con vigore le sue critiche alle teorie economiche del Marx, nonostante le opposizioni e le scomuniche che si levano contro di lui.

Questo atteggiamento, assunto con perfetta coscienza e da lui medesimo spiegato, ci apre la strada a collocare il Graziadei nella storia del marxismo italiano. Egli occupa in tale storia un posto particolare, tutto suo e non assimilabile ad altri.

Ci sono stati anche in Italia, come all'estero, due *revisionismi*, il riformista e il sindacalista. Ma le espressioni teoriche che emergero da tali movimenti in Italia, sono facilmente riconducibili ad un fine pratico di politica contingente e si esauriscono immediatamente col venir meno di quello scopo e degli intenti che ne conseguono.

Il problema basilare del Graziadei è invece un altro: esso parte dall'esigenza di stabilire un colloquio fra il socialismo e le

altre correnti del pensiero moderno, fra le teorie economiche del Marx e gli altri indirizzi della scienza, ostili e refrattari ad intenderle. In questo incontro lo scienziato non può esimersi dall'assumere una posizione critica e spregiudicata nei confronti delle une e degli altri, non può rifiutare quel principio del dubbio metodico, che costituisce l'essenza e la vita stessa del pensiero moderno. Quale pietra di paragone egli assumerà di fronte agli elementi teorici di carattere interpretativo ed esplicativo? I fatti, risponde il Graziadei e con ciò egli si esprime chiaramente per un indirizzo logico-sperimentale di tipo paretiano.

La posizione critica del Graziadei non ammette, a nostro avviso, alcuna riserva; essa è fedele al meglio e al più vitale del pensiero del Marx stesso.

Rimarrebbe forse da osservare che, accanto alle costruzioni di carattere sperimentale, la scienza economica ne ammette anche di carattere teoremativo, anzi che in fondo la scienza economica è essenzialmente teoremativa, in quanto sistema di principi che servono per interpretare i fatti. La verità quindi di un sistema va giudicata innanzi tutto nella correttezza delle conseguenze rispetto all'ipotesi data. L'ipotesi può essere presa dalla realtà o postulata mentalmente. Si capisce che in questo secondo caso la costruzione non servirà a nulla. Nel caso invece che le premesse siano state ricavate dalla realtà, il sistema acquisterà un valore positivo per l'interpretazione dei fatti.

Ora c'è da domandarsi se dalle teorie del valore del Marx fossero state veramente ricavate tutte le conseguenze possibili e se convenisse veramente abbandonare la strada del valore per imboccare quella del prezzo.

Ciò posto rimane insoluto un altro quesito. E tale quesito è racchiuso nella domanda: ha interpretato esattamente il Graziadei le teorie economiche del Marx? Si è reso conto effettivamente della loro portata nell'insieme del sistema? A noi pare che per questa parte il suo sforzo iniziale non sia stato all'altezza delle necessità e che lo studio frammentario delle singole teorie abbia rimpicciolito l'entità della visione d'insieme.

Ma l'impostazione del Graziadei non è in sostanza di storia delle dottrine: il suo problema non è di stabilire la paternità di un teorema o di discutere le interpretazioni che se ne sono date. Non è nemmeno di valutarne la funzione e l'importanza nel complesso del sistema.

Il suo problema è essenzialmente un altro. Egli cerca una teoria

che spieghi i fatti del mondo capitalistico, specie nelle sue fasi recenti. Perciò dalle critiche al Marx egli sale ad una sua costruzione teorica.

Quindi non si può affrontare il Graziadei sul piano della interpretazione del Marx. Egli può essere partito da una interpretazione inesatta, ma al vertice della sua produzione scientifica sarebbe ridicolo pretendere di confonderlo con una dissertazione storica. Egli ha voluto costruire una teoria che serva a spiegare i fatti. Bisogna vedere se questa li spiega realmente, se è in accordo con essi; occorre misurarla alla stregua della realtà.

Purtroppo la maggior parte dei giovani, che oggi si dedicano in Italia agli studi marxistici preferisce le vie, sotto certi aspetti, più facili della storiografia e ci sembra di non vederne, o di scorgerne pochissimi nella piccola schiera degli economisti, che sempre più si assottiglia.

Certo, accanto al problema centrale, esiste anche un problema esegetico: le correzioni apportate dal Graziadei alle teorie economiche del Marx sono veramente tali da consolidare, come egli credeva, il sistema del maestro oppure infirmano indirettamente alcuni degli aspetti vitali del pensiero di lui? La discussione su questo argomento ci porterebbe molto lontano, basterà accennare all'aspetto qualitativo della teoria del valore.

Sia nella storia del marxismo italiano, sia nella storia della scienza economica del nostro Paese il tentativo del Graziadei rimane fin qui isolato. Le assonanze col Loria, di cui abbiamo fatto cenno, i rapporti iniziali fra l'economista mantovano e il Graziadei non bastano a stabilire una continuità fra di loro. Il Loria rimane chiuso nella cerchia universitaria e le sue critiche alla società capitalistica sono eclissate nel suo eclettismo pratico. Al contrario il Graziadei, pur partendo, come il Loria, da un problema culturale, si muove con audacia sul terreno politico e le sue critiche al Marx, anziché smorzare lo spirito critico della dottrina, pretendono di avvalorarlo e di rinvigorirlo con l'apporto di nuove armi intellettuali. Che egli sia riuscito all'impresa, come voleva; che egli sia stato veramente quello che ha voluto essere, lo dirà lo sviluppo posteriore della scienza. Ma certo, fin da questo momento, possiamo ritenere che egli abbia il suo posto fra i teorici dello sviluppo capitalistico, anche se l'ora del giudizio definitivo sull'opera sua non è ancora scoccata.

Fin da questo momento infatti noi possiamo misurare l'importanza del piano delle sue ricerche, indipendentemente dal valore intrinseco delle sue conclusioni.

Troppo spesso le ricerche economiche dei nostri giorni si disperdono nei vicoli delle indagini particolari, in un tecnicismo che frantuma la visione organica del sistema economico. Accade qui qualcosa di simile a quello che si osserva nel campo dell'arte, dove lo studio del particolare ha sostituito i grandi cicli pittorici, che onorano nei secoli i nomi di un Masaccio, di un Giotto, di un Piero Della Francesca.

Ora è merito singolare del Graziadei aver tentato in Italia la costruzione della teoria del capitalismo e di averla tentata con il sussidio di una preparazione tecnica, vasta e profonda. Noi abbiamo qui potuto accennare solo di sfuggita alle sue indagini speciali nei vari campi della scienza economica pura ed applicata, ma essi sarebbero di per sè sole sufficienti a onorare per molti anni ancora la sua memoria.

Quelle indagini prese a sè non lo distinguerebbero però dalla massa dei ricercatori, per quanto si riferisce alla concezione ed al piano di lavoro. Ora son proprio questi ultimi che danno rilievo maggiore al tentativo di Antonio Graziadei, in quanto concentrano l'attenzione sul capitalismo e sulla sua interpretazione. Se in questa via egli non ha trovato seguito, si deve imputare più alle debolezze degli altri che alle deficienze dell'opera sua. Ancorchè queste si presentassero gravissime alla critica economica, si dovrebbe considerare la grandiosità dell'impresa e continuare a cimentarsi in essa con la coscienza precisa che la via del progresso è segnata da verità ed errori e che gli errori sono spesso il primo gradino per arrivare alla verità.

Ho parlato del Graziadei senza che mi facessero velo il sentimento profondo dell'amicizia, il soave profumo dei ricordi, la santità degli affetti. Ma, giunto a questo punto, lasciate che renda omaggio alla sua cara memoria, alla sua vita spesa nei lunghi studi, dedicata a nobili opere, illuminata da un alto ideale umano. Lasciate che renda omaggio al disinteresse con cui professò la sua fede, alla fedeltà che serbò all'ideale di tutta la sua vita anche in tempi travagliati e difficili; lasciate che io sollevi, al disopra delle passioni di parte, dei contrasti di opinioni e di credenze, la sua figura di scienziato, di maestro, di galantuomo, effondendo quel calore di simpatia umana che ispirò le parole con cui egli scrisse di Giuseppe Toniolo, studioso di altra scuola, uomo di opposte fedi politiche, ma egualmente fermo ed onesto nelle proprie convinzioni.